

Modernità, false modernità e innovazione

Tracce su alcuni approcci «teologici»

EUGEN GALASSO

Credo che un tema simile non possa essere esaustivamente trattato, oggi, in un testo breve (ma anche un trattato molto più consistente non arriverebbe a dar fondo ai risvolti del tema). Ecco perché il sottotitolo «tracce». Quali gli indicatori? L'aderenza alle istanze forti del Concilio, irriducibile a quelle «solo pastorali»; la necessità per cui *ecclesia semper reformanda (renovanda)*, per altri, ma si tratta di sfumature); ancora, la richiesta di discussione e di critica, di non rinchiudersi in «sacri steccati» escludenti; il che non significa (ciò credo sia da ribadire, a scanso di equivoci) un appiattimento sulla dimensione orizzontale della fede viva. Alcuni testi saranno usati più che altro come esempi di atteggiamenti nella/della Chiesa e nella/della teologia, senza pretese analitiche particolari.

La definizione di Dio

Se c'è un teologo che esprime pienamente l'ufficialità anche gerarchica della Chiesa, questi è René Laurentin: unico studioso 'ufficiale' dei miracoli (per diretto incarico del Vaticano), è certamente in questo ambito che egli ha realizzato il suo *opus magnum*. Il suo *Dieu existe: en voici les preuves* (1993; in traduzione italiana *Dio esiste: ecco le prove*, Piemme 1997¹ e 2001², da cui cito) è già nel titolo così perentorio da lasciar poco spazio a tentativi di problematizzare, di muoversi in un'ottica di fede che non risalga necessariamente al bisogno, di tradizione metafisica e tomistica, di «prove».

Laurentin si situa nella nobilissima tradizione apologetica: viene tuttavia da chiedersi quale bisogno di apologetica vi sia oggi, a distanza di quasi 2000 anni dalla polemica antipagana. A meno che non si voglia stabilire un raffronto, abbastanza discutibile, tra il mondo di allora e l'Europa del 2000, che è laica ma non a priori anticristiana né obbligatoriamente agnostica; non si può negare che

in essa, oltre al «brusio degli angeli», sentiamo ancora la voce della Trascendenza. Laurentin parte però lancia in resta per snidare uno scientismo che peraltro ha ormai ben pochi seri esponenti, quasi invece fosse una minaccia costante ed attuale. E il tono è, se non da tromba del giudizio universale, certo molto pesante: a parte i rimproveri (non solo ai fratelli Bogdanov, ma anche a Jean Guitton, dolce co-artefice del Concilio, a proposito del rapporto scienza-fede, quasi dappertutto si aggirasse lo spettro dell'empietà o meglio di quanto, a iniziare dalla confusione, le darebbe spazio), in Laurentin c'è una certa pericolosa tendenza alla semplificazione.

Facciamo un esempio: «Hitler, l'uomo liberato – stando al pensiero di Nietzsche – illustra molto bene una catena di eventi» (p. 12). Si deve però osservare che, con tutto il suo confuso paganesimo più o meno magico, il *Führer* non si proclamò mai espressamente ateo, anzi, certo strumentalmente, ricorse al «Gott mit uns!» di atroce memoria. «Stando a Nietzsche» è dunque una *petitio historica*; e tutta l'affermazione individua una continuità Nietzsche-nazismo che nessuno più riconosce (sempre che ci si riferisca ai testi originari del filosofo, non alle strumentalizzazioni che il Nazismo operò, manipolando al tempo stesso Nietzsche e un generico cristianesimo, che è *background* del «Gott mit uns»). Poi troviamo la polemica contro i «teologi della morte di Dio», quasi questi si fossero semplicemente divertiti ad amoreggiare con l'ateismo... (p. 13).

Rispetto alla concezione essenzialistico-metafisica di Laurentin, per cui prioritario è il «credere a» (più che «credere in», nell'accezione tradizionale, quella del Catechismo di Pio X), molto si muove oggi, ma anche molto si è mosso, almeno dal Concilio in poi (e anche prima: si pensi al modernismo, ma non solo); e non solo a livello di riflessione, ma anche dal punto di vista pastorale. In discussione sono le mere formule astratte, definitorie, rispetto a Dio. Ecco allora come Enzo Mazzi, protagonista dell'esperienza fiorentina della comunità dell'Isolotto (e non solo), che ha sempre agito all'incrocio tra teologia della liberazione e azione pastorale nelle Comunità di Base (non da parroco-magister, anzi), si pone rispetto al problema: «Ritengo che esista, anzi che sia molto attuale il problema di un Dio diverso dall'immagine statica che ne hanno sia il teismo delle teologie ecclesiastiche sia l'ateismo delle ideologie laiche» (*La forza dell'esodo*, Manifestolibri 2001, p. 88). Un passo, questo che rischierebbe di essere frainteso se lo si interpretasse quale il segno di una mera equidistanza; in realtà Mazzi ci dice che un certo teismo astratto e definitorio, rivelatosi storicamente una struttura di dominio, rischia di essere non meno ideologico dell'ateismo (o, perché no, dell'agnosticismo) delle ideologie lai-

che, ossia dell'essenzialismo degli ateismi di Stato ma anche di quella posizione, di laicismo estremo, che si trova in non poche Costituzioni laiciste più che laiche. Cosa è presente, dunque, nel sottotesto? La volontà di allontanarsi, direi, dall'astrattezza assertoria e di imbrigliamento dell'esperienza di fede, che invece richiede una continua apertura e espansione. Se vogliamo erano concetti già diffusi ai tempi di Bergson e Blondel: ma, al di là dello specifico filosofico e teologico, nascevano anche allora da una volontà più ampia, che poi alcuni esprimono, di andare oltre esperienze e comunicazioni delle stesse troppo ristrette.

L'approdo di Enzo Mazzi, nel volume sull'Esodo, è l'individuazione del monoteismo, come modello occidentale-eurocentrico, come possibile fonte del pensiero unico (p. 103); non si tratta, è chiaro, di tornare a forme più o meno velate di politeismo, tanto meno di ri-mitologizzazione; si tratta invece di un Dio in cammino, che ci interroga e che interrogiamo, oltre le formule e i rituali im-posti o pro-posti.

Da parte di Mazzi e di altri si rileva una certa astrattezza nelle posizioni di un Teilhard de Chardin e del suo «evoluzionismo cristologico»: d'altronde, lo stesso Mazzi riconosce la necessità (ma quindi anche, almeno implicitamente, le possibilità *in nuce* dello stesso teologo e paleontologo) di un «inveramento» dell'idea di un «Dio nuovo, nascosto, futuro» (p. 91). Esso sarebbe nella sfida dell'altro, ossia del nero, dell'immigrato, e della giustizia sociale, e «non nelle scoperte scientifiche o nei traguardi tecnologici che sono strabilianti ma restano sempre nell'orizzonte del dominio» (ivi). Credo che la sfida della giustizia sociale, quale giustamente la formula Mazzi, passi anche per le scoperte scientifiche e i traguardi tecnologici, purché sottratti al dominio (va detto che le *lobbies* del dominio scientifico e tecnologico si ricostruiscono, o meglio non cedono mai, se non si crea un'opposizione reale, forte e consistente, non populista e generica ma capace di inserirsi realmente e dall'interno nel sistema, facendolo implodere: sulle modalità in dettaglio credo sarebbe qui inappropriato diffondersi). Sicuramente Teilhard, per un complesso di motivi, non aveva potuto affrontare le questioni specifiche: rimane lo stimolo di sue osservazioni come la seguente:

«Forse che oggi la nostra cristologia non appassirebbe, se non si aprissero (tra l'altro veramente fantastici) nuovi orizzonti al nostro mondo moderno, di comprendere e pregare Colui, *in quo omnia constant?*» (*L'activation de l'énergie*, 1955, in *Oeuvres*, 1963, vol. 7; cito dall'edizione tedesca, 1967, p. 284).

E non si dica che è poco, a dieci anni dal Concilio!

Riflessi nella morale e nella prassi

Una concezione ‘fissista’ di Dio implica naturalmente conseguenze ‘statiche’ dal punto di vista concreto: indicare, come fa Laurentin (p. 176), l’adorazione come unica via, o la preghiera (solo tradizionalmente intesa, si badi), significa al massimo aprirsi alla dimensione della carità (p. 180), fatalmente chiusa alla dimensione ‘sovversiva’ della giustizia sociale. Che poi le indicazioni approdino a indicare come «guide spirituali» solo Focolarini e comunità carismatiche lascia anche più perplessi, ma d’altronde riproduce una determinata logica, che certo non è solo di potere (anzi, nasce da convinzioni profonde), ma poi di fatto agisce in una logica che è di potere e (soprattutto in logiche di contrapposizione estrema, quali quelle esistenti nel Terzo Mondo) di conservazione, se non reazionaria.

Una concezione invece a priori dinamica di Dio e del nostro rapporto con Lui quale si trova in Mazzi, anche se personalmente ritengo possa talora scompensarsi in senso orizzontale mettendo tra parentesi la dimensione verticale, guarda fattivamente all’etica della condivisione (p. 100), oltre i tabù che nel cristianesimo – nato contro ogni tabù, ogni esclusione, ogni tempo e/o luogo (recinto) sacro – sono surrettiziamente rientrati. Ciò è avvenuto certo anche per motivazioni psicologicamente profonde e sociologicamente necessarie, favorendo un’«inevitabile» (in accezione storico-sociologica, non teologica) ma non sempre opportuna gerarchia e gerarchizzazione. Episodi recenti dovrebbero, penso, mettere in guardia rispetto a chi, a livello di Chiesa istituzionale, guardava con tanto (interessato) favore ai movimenti carismatici. Laurentin scriveva (pp. 179-182): «il rinnovamento carismatico è assai ben attrezzato per questa liberazione positiva» (sottinteso: dagli steccati che ci separano da Dio); a voler essere cattivi, verrebbe da chiedergli cosa egli creda oggi, cioè come creda di dover riscrivere questa frase, confrontandosi con l’«affaire Milingo».

Ai teologi in senso stretto, poi (a parte quelli della liberazione, che si muovono in una direzione analoga a quella di Mazzi, che con-cresce con la lettura biblica e l’approfondimento nelle comunità di base: un’esperienza ormai quasi totalmente forclusa in Occidente, fortunatamente ancora diffusa in America Latina e altrove), si chiederà di studiare, argomentare, fornire indicazioni senza che queste siano necessariamente dirette dall’esterno e da «libro di cucina». Il «libro di cucina», semmai, verrà dal singolo credente, sempre che si voglia veramente, nel senso indicato dal Concilio, far appello alla coscienza matura del singolo e non a indicazioni cogenti della gerarchia. ■